

La firma contestata



Conto alla rovescia per il più grande sindacato italiano
Il Direttivo di mercoledì segnerà la fine della crisi?
Intanto, però, l'opposizione di sinistra si unisce per bocciare l'intesa e chiedere una consultazione vincolante

Per la Cgil è l'ora delle scelte

Pds, Prc, Verdi e Rete: «Chiedete ai lavoratori»

La Cgil cerca nel decisivo Direttivo del 2 e 3 settembre una soluzione per uscire dalla difficile situazione creata dalla firma del protocollo di luglio. E intanto, Pds, Rifondazione, Verdi e Rete insieme criticano la linea di politica economica del governo e l'attacco di Craxi ai giudici milanesi. Ma bocciano anche l'intesa sul costo del lavoro, e chiedono una consultazione vincolante dei lavoratori.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Una settimana di fuoco per la Cgil. Per i dirigenti del più grande sindacato italiano, a quanto pare, ogni giorno porta la sua pena. Mentre continua il conto alla rovescia verso il decisivo Direttivo del 2 e 3 settembre, una situazione già ingarbugliatissima sembra destinata a ulteriori complicazioni. Ai difficili problemi interni si va infatti ad aggiungere la presa di posizione comune dei partiti dell'opposizione di sinistra (Pds, Rifondazione, Verdi e Rete) che boccia, seppure con diverse sfumature, l'intesa di luglio, ma soprattutto chiede una consultazione vincolante di tutti i lavoratori sulla piattaforma per il negoziato di settembre, «congelando» dunque la ripresa della trattativa. Una linea che è molto diversa da quella su cui si sta orientando in questo momento la Cgil, che così potremmo riassumere: conferma di Trentin e della linea da lui seguita (giudizio più o meno negativo sull'intesa ma nessuna alternativa praticabile alla firma), impegno per ottenere risultati di peso nella «fase due» del negoziato, «informazione» sull'accordo di luglio e consultazione unitaria a intesa completata.

Una difficilissima quadratura del cerchio, che la presa di posizione di Pds, Prc, Verdi e Rete rischia di complicare ulteriormente. Lo si avverte, tra l'altro, dalla difficoltà di ottenere commenti dai dirigenti Cgil, in particolare da quelli di area pidisiana. Nell'intervista che pubblichiamo accanto, il segretario confederale Sergio Cofferati si limita a chiedere che il dibattito interno si svolga nel massimo di autonomia. Rifiuta ogni dichiarazione in merito Ottaviano Del Turco, mentre il socialista Giuliano Cazzola definisce l'iniziativa dei partiti di sinistra «un modo per delegittimare la Cgil, e non certo un aiuto per Trentin». Non è difficile però percepire (usiamo questo eufemismo) una ampia irritazione in casa Cgil.

Intanto, la minoranza guidata da Fausto Bertinotti insiste: «l'informazione» non basta, ritiro della firma e consultazione vincolante. «Consultare» - dice Giorgio Cremaschi - vuol dire decidere, ed è ben diverso dall'«informare». Il leader della Cgil emiliana Beppe Casadio propone una consultazione degli iscritti, con valore decisionale, sulla seconda fase del negoziato, e un coinvolgimento nella valutazione sulla «fase uno». Del Turco invece ribadisce lo schema «informazione su luglio-trattativa-consultazione su luglio e settembre».

Un altro tema che diventerà «caldo» è quello del modello organizzativo della confederazione. Sempre Cofferati lancia una proposta: occorre andare oltre lo schema tracciato a Rimini, che contiene troppi residui della vecchia Cgil delle componenti. Tra l'altro, dunque, va abolita a tutti i livelli la figura del segretario generale aggiunto (Pds o Psi in alternativa al generale). Il «maggior numero di due», Ottaviano Del Turco, replica che quando questa carica «avrà esaurito la sua funzione, si potrà eliminare senza grandi discussioni. La cosa più stupida che possa fare è uno come me - afferma - a dire che dopo di me non ci sarà più bisogno di un segretario generale aggiunto della Cgil».



Opposizione unita D'accordo contro l'accordo

PIERO DI SIENA

ROMA Per la prima volta dopo le elezioni politiche Pds, Rifondazione Comunista, Verdi e Rete, hanno assunto una posizione comune. E lo hanno fatto su una questione, cruciale per i lavoratori e l'intero movimento sindacale, che dalla fine di luglio tormenta la Cgil. I quattro partiti dell'opposizione di sinistra ritengono «essenziale una consultazione vincolante di tutti i lavoratori (iscritti e non ai sindacati) sull'accordo Confindustria-confederazioni-governo del 31 luglio scorso e sulla proposta per la trattativa che deve iniziare tra le stesse componenti a settembre». E quanto si è concordato ieri mattina nell'incontro convocato al fine di esaminare la situazione economica e le politiche del governo. Come si vede, Rifondazione - pur ricorrendo ad evitare ingenerose troppe dirette nelle prossime scadenze sindacali.

Ma non a tutti il documento comune di Pds, Rifondazione, Rete e Verdi ha fatto questa impressione. Se si fa eccezione per Giuliano Cazzola, più che in Cgil nella Cisl e nella Uil si è percepita la posizione dei quattro partiti come un tentativo di condizionare il dibattito del direttivo del maggiore sindacato italiano del 2 e 3 settembre. Per Raffaele Morese, segretario aggiunto della Cisl, «è il più grave attentato all'autonomia sindacale degli ultimi dieci anni da San Valentino a oggi», mentre Franco Lotito della Uil afferma con toni forse un po' scomposti che «Occhetto intende scimmiettare Berlinguer otto anni dopo con un tentativo di far sorgere un cartello antisindacale a sinistra».

E, tuttavia, nonostante la rilevanza e la delicatezza delle questioni inerte al dibattito sindacale sarebbe riduttivo pensare che la convergenza tra i quattro partiti di sinistra all'opposizione sia stata generata dalla reazione a esso. È tutto il clima politico di questi giorni - dalla vicenda Craxi-Di Pietro alla politica economica del governo, alle quali si è fatto riferimento nel corso dell'incontro - che ha facilitato una certa convergenza significativa tra i partiti di sinistra. «L'incontro di ieri, a cui per il

Pds hanno partecipato Gavino Angius e Fulvia Bandoli, per Rifondazione Sergio Garavini e Franco Giordano, per i Verdi Franco Russo e Mauro Paissan e per la Rete Diego Novelli e Alfredo Galasso, sulla politica economica ha chiesto «correzioni immediate, come ad esempio l'eliminazione dell'aumento dei contributi e della tassa sulla prima abitazione e il contenimento dell'esoso livello dei tassi di interesse». Su Di Pietro la nota comune critica gli attacchi del segretario del Psi ai magistrati milanesi e la partecipazione del presidente del Consiglio, Giuliano Amato alla segreteria socialista.

Circa il significato dell'incontro, Gavino Angius ha detto che «sarebbe utile cercare, non solo sulla politica economica, iniziative che vedano le forze di sinistra incidere insieme sull'azione del governo». Garavini ha sottolineato «l'importanza della riunione delle sinistre di opposizione e dei primi orientamenti comuni». Paissan ha affermato che i quattro partiti hanno anche deciso di fare «un tentativo per arrivare ad una mozione unitaria sulla politica economica ed elaborare una posizione comune sulla rappresentanza sindacale». Per Galasso invece ci si trova «in un passaggio difficilissimo nel quale questione sociale e morale si intrecciano».



L'esponente dei comunisti democratici del Pds, Gavino Angius; sotto il tavolo dell'accordo del 31 luglio

deve passare anche formalmente all'opposizione. Giuseppe Casadio, segretario generale della Cgil emiliana

Nella Cgil sono in discussione questioni vitali, tanto vitali da aver causato le dimissioni del segretario generale. Questa consapevolezza dovrà spingerci a definire un programma sul «che fare» (piuttosto che la ricerca sui giudizi sul passato) su due punti in particolare. Innanzitutto dobbiamo definire un programma di iniziativa sindacale per la piena riappropriazione del diritto e della prassi contrattuale articolata anche sul salario, modificando la clausola del protocollo di luglio e quanto meno i suoi effetti concreti. In secondo luogo occorre varare una consultazione degli iscritti con specifico valore decisionale nell'approvare la linea di iniziativa per la seconda fase della trattativa oltre che per coinvolgere tutti gli iscritti nella valutazione della prima fase.

A un mese dall'intesa del 31 luglio la Cgil tenta una ricomposizione

Quattro linee alla ricerca di una maggioranza

RITANNA ARMENI

ROMA Certo non tutto è definito, ma il canovaccio della discussione del prossimo direttivo della Cgil è in gran parte scritto. Lo hanno messo a punto i dirigenti centrali e periferici in questo mese di agosto dominato, nelle pur svedescenti sedi sindacali da più domande: come rimettere in piedi una Cgil dilaniata da un accordo che la base dei lavoratori, ma anche gran parte del vertice, ritiene brutto? Come bloccare quella emorragia di iscritti che da molti segnali sembra debba verificarsi nel caso le decisioni del direttivo non convincano i lavoratori? E, soprattutto, come ricomporre una maggioranza visto che quella emersa dal congresso di Rimini era andata in frantumi contemporaneamente alla firma dell'accordo e alle dimissioni di Bruno Trentin? Dalle dichiarazioni di alcuni dirigenti centrali, periferici il nuovo quadro sembra delinearsi. Una prima risposta viene da una parte della maggioranza e può essere sinteticamente così riassunta: l'accordo di luglio è brutto, ma è acqua passata, ora bisogna guardare a domani. La Cgil deve andare alla seconda fase della trattativa cercando nuove positive intese e cercando di riparare a quanto di negativo è stato fatto nella prima parte del negoziato. E questa volta deve ricercare un rapporto con i lavoratori attraverso la consultazione degli iscritti. Consultazione che dovrebbe effettuarsi sulla seconda parte del negoziato dando la prima per conclusa sia pur negativamente. «Il problema non è il ritiro della firma, ma come si va avanti» è l'immediata risposta del segretario aggiunto della Fiom Cesare Damiano.

Con queste quattro posizioni non è davvero facile prevedere quale maggioranza possa costituirsi alla riunione del direttivo. E neppure le sue conseguenze. Su tutto domina l'incognita di Bruno Trentin. Il segretario generale della Cgil partito per le ferie, dopo aver dato le dimissioni, tornerà solo il giorno prima della riunione che dovrà discutere quanto è avvenuto a luglio. Che cosa farà? Ritirerà le dimissioni, come molti dicono, se una maggioranza si ricompone e «vola la fiducia» al segretario generale? È una ipotesi. Ma non la sola.

Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom. È innegabile un disorientamento dei gruppi dirigenti centrali e periferici. Dalle fabbriche giungono notevoli proteste. L'accordo di luglio non positivo e questo giudizio rimarrebbe confermato se non riuscissimo a superare i suoi limiti o le sue parzialità nella seconda parte della trattativa. Il problema perciò non è il ritiro della firma ma come andare avanti. In particolare va riaffermato il diritto alla contrattazione aziendale. Chi dice che non esiste più non conosce la realtà. C'erano già mille aziende metalmeccaniche coinvolte nella contrattazione prima dell'accordo di luglio e 220 accordi di già fatti. La contrattazione decentrata deve continuare ad estendersi su obiettivi di qualità. A settembre vanno definiti precisi obiettivi per la trattativa con il governo: la Confindustria; è irrinunciabile una di contrattazione basata su due livelli nazionale e decentrato; va difeso il salario reale e dobbiamo pretendere dal governo una politica di tutti i redditi, misure fiscali eque e adeguati strumenti di politica industriale ed occupazionale. Contestualmente alla ripresa della trattativa dobbiamo andare al confronto con i gruppi dirigenti, i delegati e gli iscritti alla Cgil sulla base degli orientamenti conclusivi del direttivo del 3 settembre.

Bruno Perini della segreteria della Camera del lavoro di Torino. Andiamo a questo direttivo in una situazione delicata. L'accordo del 31 luglio non è solo una sconfitta, ma segna un punto di svolta nelle relazioni sindacali. Molti lavoratori a Torino si interrogano se continuare a stare nel sindacato o no. La Cgil deve fare una consultazione vincolante sul 31 luglio; le trattative non possono procedere senza questa verifica. La firma va ritirata e va definita la piattaforma del sindacato sia sulle politiche salariali sia sulla contrattazione. Se tutto in questo non ci sarà vuol dire che in Cgil sono saltate le regole democratiche. E allora la minoranza, Essere sindacato,

Carlo Ghezzi, segretario della Camera del lavoro di Milano.

A Milano abbiamo preso atto che col 31 luglio si è persa una battaglia, c'è stata una sconfitta su uno dei punti decisivi della nostra strategia. L'accordo col governo ha due tempi. Nel primo tempo il sindacato ha pagato dei prezzi. Ora passiamo alla seconda nella quale dobbiamo definire la struttura del salario della contrattazione e i grandi temi dello stato sociale. In questa fase dobbiamo tentare di rimontare e cercare compromessi a nostro favore sia sui salari reali, sia sulla contrattazione, sulle pensioni. Insomma dobbiamo rimontare i disastri provocati dall'accordo del 31 luglio. Trentin deve ritirare le dimissioni e prendere la conduzione di questa seconda fase. Naturalmente sono per la consultazione degli iscritti e per una assemblea a tempi stretti dei delegati.

Salvatore Bonadonna, segretario nazionale della Fil Cgil.

Tra i declino e la rilegittimazione la Cgil non dovrebbe avere alcun dubbio. Dovrebbe andare fra i propri iscritti e fra i lavoratori. Ogni altra scelta configurerebbe un atto di arbitrio e di autoritarismo intollerabile e non giustificabile. Il direttivo della Cgil dovrà stare al merito del protocollo che la direzione ha già respinto come da tempo hanno fatto milioni di lavoratori, deve indire una consultazione per decidere sulla piattaforma delle segreterie Cgil Cisl e Uil e definire i mandati alla delegazione per fare una vera trattativa con Confindustria e governo. Ritirare la firma apposta illegittimamente al protocollo di luglio è dunque un atto dovuto di igiene politica e di correttezza istituzionale. Sarebbe da irresponsabile mettere la confederazione nella condizione di scegliere fra le dimissioni di Trentin (a proposito perché solo lui?) e quelle di centinaia di migliaia di iscritti. In altre circostanze drammatiche la Cgil ha avuto uomini e coraggio per scelte adeguate.

Pino Schettino, segretario generale della Funzione pubblica Cgil.

La Cgil dovrebbe essere consapevole che da sola potrebbe ben poco e se si dovesse spaccare la maggioranza congressuale, potrebbe ancora di meno, del resto i tempi dell'anonimia non sono scanditi dal dibattito interno alla Cgil.

La confederazione dovrebbe favorire il rilancio di un movimento unitario di lotta rivolto a pretendere il rispetto degli impegni; il contenimento dei prezzi e delle tariffe anche mediante un decreto legge, la «vanguardia» dell'occupazione, un'equa politica fiscale, compresa una serissima lotta all'evasione, il rinnovo dei contratti pubblici; la riforma del rapporto di lavoro, una proposta unitaria di modifica delle deleghe governative. Il prosieguo della trattativa deve realizzare un nuovo sistema di relazioni sindacali comprendente contrattazione articolata e codicistica. Già da ora deve essere attivata una capillare informativa e a conclusione della trattativa una consultazione fino al referendum.

Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil.

Bisogna ridare una fisionomia alla maggioranza del Congresso di Rimini che in questi mesi è sembrata spesso un'armata Bancaleone politica e che è il vero problema della Cgil. La situazione è difficile, estremamente mutevole, esposta a rischi di ogni tipo. Quando un gruppo dirigente non se ne rende conto e aggiunge confusione ad un comprensibile malessere, viene meno al proprio ruolo.

La calda estate della Cgil dopo la firma del protocollo accompagnata dalle dimissioni di Bruno Trentin

Quel venerdì di luglio senza fine...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Un venerdì infinito. Sono le sei del mattino di un afoso venerdì 31 luglio, il giorno più lungo della Cgil. Il presidente del Consiglio Amato consegna a sindacati e imprenditori la sua bozza di protocollo. Bruno Trentin, poche ore dopo, svolge la relazione alla Direzione nazionale della Cgil. E propone cinque emendamenti già discussi nella segreteria della Cgil. Tra questi emerge quello relativo al non blocco della contrattazione aziendale. Trentin chiede e ottiene un «mandato» a trattare su questa base.

La Cgil non è più compatta. C'è ressa di cronisti nella sede della Confederazione in corso d'Italia. Ora arrivano anche i dirigenti di Cisl e Uil. È l'inizio di una lunga, agitata riunione, i cui esiti appaiono chiari e che la Cgil non è compatta nella difesa degli emendamenti proposti e che Cisl e Uil li ritengono difficilmente accettabili da parte di governo e Confindustria. C'è una sospensione della riunione comune e una riunione separata della Cgil. C'è in questa occasione chi rimprovera Del Turco per un comportamento non rigidamente coerente con l'impostazione stabilita in precedenza. E Del Turco replica dicendo che di fronte alla sfiducia nei suoi

controtterebbe pronto a dimettersi alla fine della trattativa. Ma il tempo incalza e così bisogna riprendere la riunione con Cisl e Uil nel corso della quale Trentin insiste nella richiesta di modifiche. Quando i dirigenti sindacali escono da Corso d'Italia, nel tardo pomeriggio, per andare a palazzo Chigi, hanno una aria tesa, preoccupata.

Firma e dimissioni. Amato incontra i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Sa già delle modifiche richieste e accetta solo di correggere quanto riguarda la contrattazione aziendale. Il blocco riguarderà solo gli aspetti economici. Il presidente del Consiglio non vuole un accordo separato, un San Valentino bis, ma fa capire che senza quel protocollo darebbe le dimissioni. Trentin convoca i membri presenti della segreteria della Cgil, sostiene la volontà di firmare e, insieme, di dimettersi. Lucchesi, Bertinotti e Grandi si dichiarano contro la firma. È ormai tarda sera a palazzo Chigi. C'è la cerimonia ufficiale. Amato legge il suo documento.

La lunga notte di rivolta. Ma la giornata non è finita. Trentin è a casa a scrivere la sua lettera di dimissioni. La Direzione della Cgil è riunita nella sede in corso d'Italia. La dichiarazione della segreteria (la firma motivata dalla preoccupazione per la gravissima situazione del Paese, ma giudizio critico sul protocollo) non basta. I 22 interventi sono in maggioranza contrari all'accordo. Bertinotti chiede il ritiro della firma, una richiesta che mantiene tuttora. Sabatini (Cgil Piemonte) presenta, con Bertinotti, un ordine del giorno che esprime un giudizio negativo sul protocollo. Nove votano a favore, cinque contro, quattro socialisti escono, molti non partecipano al voto.

Carl compagni. La lettera di Trentin, scritta venerdì sera, comincia così. Spiega la sua firma. Qualora essa fosse mancata «il danno per la Cgil sarebbe stato maggiore di un insuccesso, forse ancora in parte superabile nella trattativa futura. L'errore è stato quello di non aver saputo prevedere e prevenire» tutte le implicazioni «derivanti da un evolversi pericoloso della vertenza». E di non aver agito con sufficiente rapidità per interrompere un processo che manifestava segni premonitori di involuzione e di pericolo per l'autonomia della Cgil.

Sarabanda di accuse. Sono ore di fuoco. Trentin è partito per un periodo di riposo. Ma la polemica agostana è al vertice. C'è, soprattutto, da parte dei dirigenti socialisti, il tentativo di dipingere Trentin come una vittima di una nuova maggioranza formata da «Essere Sindacato» (la componente di Bertinotti) e dai dirigenti sindacali etichettati come «occhettiani». Altri come Alfiero Grandi (etichettato come «bassoliniano») rispondono richiamando una responsabilità di Del Turco nella vicenda.

La via di uscita d'Occhetto. Il segretario del Pds scende in campo in prima persona. Esprime un giudizio negativo sull'accordo, definisce quello di Trentin «un atto di grande responsabilità e dignità». Il problema vero è rappresentato dal governo Amato, un governo incapace di attraversare con il necessario consenso dei lavoratori il difficile guado del risanamento. E Occhetto propone un governo di svolta che faccia propria la piattaforma Cgil Cisl e Uil relativa ai problemi del mondo del lavoro.

Trentin riprende la parola. È una lunga intervista rilasciata al nostro giornale. È fatta per cercare di impedire che divampi il fuoco della polemica nella Cgil e per gettare le basi del futuro, per «risalire la china». Non ho firmato in stato di costrizione, chiarisce, ho preso atto di uno stato di fatto: il rischio di una crisi di governo con ripercussioni economiche e finanziarie incalcolabili, una crisi dell'unità sindacale e della Cgil. La Cgil senza una parte delle forze che hanno partecipato alla sua costituzione non sarebbe più lo stesso sindacato». È un messaggio rivolto alle ex-correnti, quelle che si richiamano al Pds e quelle che si richiamano al Psi. Non solo: Trentin si rifiuta di partecipare alle polemiche su Del Turco o sui massimalisti. «La caccia all'uomo, alle persone, alle responsabilità singole... mi sembra avere poco senso». È ancora: «piuttosto che la caccia all'errante bisogna cercare di correggere l'errore. Occorre garantire «uno spazio effettivo alla democrazia sindacale». Insomma è un modo per trarre una lezione costruttiva dalla vicenda di luglio. Quel protocollo, considerato un insuccesso, (il furbo Amato non ha saputo accettare la sfida su una vera politica dei redditi) è solo una tappa. Trentin propone dunque di rimettere in questione, ma di acquisire a settembre, nell'accordo complessivo, quello che non si è ancora riusciti ad ottenere. C'è ancora una piattaforma sindacale in piedi, non ripudiata, sulla struttura della contrattazione e del costo del lavoro, piattaforma da «difendere con i denti». Trentin ricorda gli impegni assunti da Cgil, Cisl e Uil a Roma